



**FESTIVAL DI SPOLETO** • Luca Ronconi porta in scena l'opera del drammaturgo argentino Rafael Spregelburd

## «La modestia», una lezione di moralità

**Gianfranco Capitta**

SPOLETO

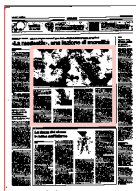
Il festival dei 2 mondi arriva alla sua edizione numero 54, partita venerdì. Curiosamente si sovrappone in larga parte all'altra manifestazione che dovrebbe essere di rilevanza (e finanziamento) nazionale che parte oggi a Napoli. Per ora il festival spoletino promette la solita alternanza di «eventi» e mondanità, accentuata dagli sponsor (il glorioso teatrino Caio Melisso quest'anno inalbera come secondo nome «Spazio Carla Fendi»). In direzione contraria va invece quello che potrebbe rivelarsi la sorpresa vera di quest'anno, una sorta di *fringe*, il *La mama Spoleto open*, con gruppi nuovi e nuovissimi dall'Italia e dall'estero che magari possono riservare qualche sorpresa. Ma venerdì sera al Nuovo, tutta la crème degli invitati era per il debutto di un'operina di Menotti, *Amelia al ballo*, messa in scena per l'inaugurazione dal direttore del festival Giorgio Ferrara: c'era anche Galan, il capogruppo Pdl Cicchitto e altre autorità venute appositamente da Roma. Bisognerebbe avvertirli che il mondo dello spettacolo è assai più complesso e variegato, come dimostra in questi giorni il Valle occupato.

Meno «smalto» mondano forse, ma di certo maggiore interesse, ha suscitato invece lo spettacolo che segna il debutto italiano in produzioni importanti per Rafael Spregelburd, il quarantenne drammaturgo argentino acclamato in tutto il mondo per la comunicativa e la complessità spiettata dei suoi testi. Il cui gruppo più famoso è la cosiddetta *Eptalogia di Hieronymus Bosch*, (in Italia due volumi

**Giochi di ruolo  
piccolo borghesi  
in un interno  
di Buenos Aires  
dopo la grande crisi**

Ubulibri) ovvero sette testi che come il famoso dipinto fiammingo raccontano i nostri attuali sette peccati capitali, riveduti corretti e ribaltati da Spregelburd nei nostri piccoli comportamenti quotidiani e collettivi. E se alle Colline torinesi la settimana scorsa si era vista *La cocciutaggine* che Marcial Di Fonzo Bo ha preparato per il festival di Avignone, qui è niente meno che Luca Ronconi (accompagnato e coprodotto dal Piccolo milanese, dal Mittelfest che ne sarà inaugurato il 9 luglio, e dalla sua Associazione Santa Cristina) a dare vita scenica a *La modestia*. Che sarebbe il rovesciamento della catechistica «superbia», ma che non mancherà di stupire lo spettatore per la vischiosa e mutevole complessità che assumono nel testo quei valori e comportamenti.

Come tante volte gli è successo nella sua mirabolante storia artistica (nel 1969 debuttò qui il suo mitico *Orlando furioso*), Ronconi, il «patriarca» del teatro italiano, usa questo testo che si presenterebbe quasi come realistico, costruito e infarcito di piccoli fatti quotidiani, per innervarlo di una virulenta carica sperimentale. E darci, lungo le quasi tre ore ininterrotte del racconto, una serie di visioni che ci proiettano come spettatori nel futuro, mentre maciniamo quel buio ruminante che costituisce il nostro presente. E nello stesso tempo il malizioso Spregelburd non si limita a una anonima «registrazione» di eventi, ma su quei minuscoli personaggi, che si sdoppiano e si ricompongono di continuo, ci inocula il sorriso e il disincanto, la smorfia e il disappunto, mentre ci illudiamo di racchiudere la drammaturgia dentro possibili etichette, docudrama o detective story, fiction o tragedia classica, saggio di economia politica o duro percorso storico. Tutte definizioni insufficienti e parzia-



MARIA PAIATO E PAOLO PIEROBON IN «LA MODESTIA». FOTO PICCOLA FRANCESCA CIOCCHETTI E FAUSTO RUSSO ALESI/FOTO LUIGI LASELVA. SOTTO UNA COREOGRAFIA DA «LA COMMEDIA»/FOTO JEAN PIERRE MAURIN

li, la cui unica forza comune e dominante è il teatro, l'arte di raccontare attraverso parole e corpi qualcosa che coinvolga e rappresenti il pubblico presente.

Tanto che in un medesimo appartamento piccolo borghese si alternano senza mai dichiararlo due situazioni spaziali assai lontane: un interno di Buenos Aires dopo la grande crisi di dieci anni fa, dove non si smaltiscono ancora i colpi della dittatura militare e di quella del dollaro, e un imprecisato condominio dell'est europeo post-sovietico, che assomma problemi e limitazioni di Bielorussia e di altre repubbliche, ancora stordite dal cambiamento che talvolta dà solo abito mediatico ad antiche ferocità zariste. I due ambienti si sostituiscono con variazioni minime di oggetti scenici (bancali di piante fiorite, divani che scivolano da una parte all'altra). Sono gli attori, con i medesimi vestiti, a farci capire che cambiano i loro personaggi, con un effetto complessivo stranante e insieme struggente. In Argen-



tina la «modestia» è quella *understatement* di personaggi che si ostinano a una opposizione dura e da manuale contro un «sistema» già decomposto, una cospirazione a raggio domestico con pistole contro gli intrusi, scambi d'appartamento come fosse Feydeau, e misteriose videocassette compromettenti. Ma l'orizzonte di quella quadriglia è famigliare, compreso il razzismo, anche rovesciato, per creature e leccornie coreane... Perfino la casa

sembra entrare in questo gioco di ruolo, prendendo fuoco in cucina, rovesciando l'acquario e trasformando i sifoni di seltz in estintori, col risultato di docce bonarie dall'effetto crudele.

Nella situazione «a specchio» di stampo sovietico, c'è il pathos di un Cechov rovesciato, dove a un moribondo tubercolotico viene attribuito dalla moglie un manoscritto paterno che, quando sarà best seller in occidente, lo renderà immortale. Il tutto giocato da un medico di accento rumeno che avendo rinunciato alla sua missione (davvero cechovianamente) partirà per Milano col manoscritto editato dalla donna, a piazzare il novello *Dottor Zivago*. Mentre guerra civile e repressione fanno giustizia delle ultime, «modeste» illusioni. Anche di quelle di là dall'oceano, perché la morale, per chi la volesse trarre, è ovviamente unica, senza grandi speranze in uno sfacelo dei sogni di gloria che è l'unico effetto tangibile della globalizzazione. Una morale poco ottimista, anche se irresistibile ad osservar-

la. Ronconi ha immaginato quell'ambiente modesto dalle pareti gialle e verdi, come un vero scacchiere del mondo. E ha spinto gli attori a un tour de force straordinario quanto teso. I quattro si rivelano semplicemente unici, intenti in ogni momento a conservare la *modestia* programmatica del titolo, vero propellente per situazioni esplosive che ad ogni mossa fanno deflagrare tutti gli equilibri, legami, accordi, poteri (o contropoteri) prestabiliti. Francesca Ciocchetti e Maria Paiato, Fausto Russo Alesi e Paolo Pierobon danno corpo a una pericolosità sociale che non è quella di cui parlano, ma che sta proprio nel loro senso dell'io, seppure rivestito di remissiva e apparente disponibilità. Ognuno diverso nella caratterizzazione, eppure tutti accomunati nello spasmo di una scommessa vitale. Una lezione di moralità (antico fondamento del teatro), da loro come da Ronconi e da Sprengelburd, che può continuare a rovellare lo spettatore anche dopo che lo spettacolo si è concluso.